

L'industria tessile italiana negli anni del *boom* postbellico

Summary: THE TEXTILE INDUSTRY DURING THE POSTWAR "BOOM"

The Italian textile industry during the postwar economic boom lived a first period of glory. The problems that previously emerged were connected directly to the backwards productive structures, to the loss of investments for the industrial systems renewal, to the deviation of consumptions towards durable goods. Within this context should have been released over than contractors's suitable forecasts, also a proper national economic politic, that instead just operated with relief interventions on social problems.

Keywords: Italian Textile Industry, Textile Industry Crisis, Permanent Problems of the Field.

1. L'industria tessile tra Ottocento e Novecento¹

L'industria tessile è fra le prime che si siano sviluppate in Italia. Sorta dall'artigianato tessile, che aveva avuto radici nella penisola fin dal lontano Medio-Evo, essa contribuì a dare avvio al processo di industrializzazione del nostro Paese, insieme alla industria siderurgica e meccanica. Alla fine del XIX secolo il settore tessile italiano più importante risultava quello della seta, ma, dall'inizio del secolo XX in poi, esso cominciò a contrarsi sensibilmente a causa soprattutto della concorrenza di altri Paesi, nonché di altre fibre. Per quanto concerne la localizzazione degli impianti, le industrie tessili di tutti i tipi furono situate, sin dall'inizio del secolo scorso, in grandissima parte nell'Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto), in buona parte nell'Italia centrale (Toscana e Lazio), in minima parte nel Meridione (Campania).

In particolare, la produzione di seta greggia diminuiva di anno in anno e parallelamente tendevano a diminuire il numero dei macchinari e gli stabilimenti di lavorazione. Nel 1932-33 la grave caduta dei prezzi della seta aggravò ulteriormente la crisi e costrinse perfino lo Stato ad intervenire sul mercato, con premi di produzione agli agricoltori e con premi di esportazione, senza tuttavia riuscire ad evitare il crollo di numerose aziende. In continua espansione, invece, fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, furono le industrie del cotone e della lana. Esse risultavano fortemente esportatrici, quasi dal loro sorgere. Per la materia prima dipendevano peraltro, pressoché totalmente, dai mercati esteri.

Le esportazioni di cotone e di manufatti di lana subirono tuttavia una flessione dalla generale situazione di crisi degli anni Trenta, per la chiusura di molti mercati esteri e per la concorrenza della produzione di massa americana. Dal 1912, quando sorse la prima fabbrica italiana di fibre artificiali, anche questo settore si aggiunse a quelli tradizionali e si mantenne in continua dilatazione, sia per grado di industrializzazione che per volume di produzione. Occupando nel 1938 circa il 20 % della mano d'opera impiegata nell'industria del cotone, la produzione di fibre artificiali era in grado di far concorrenza alle industrie estere, per i bassi costi di mano d'opera, a meno di dazi protettivi eccessivi.

2. L'industria tessile negli anni del *boom* postbellico

Nell'immediato dopoguerra, l'industria della seta, salvo una ripresa momentanea nel 1946 e 1947, ha continuato il suo stato di crisi. Le industrie del cotone, della lana e delle fibre artificiali, hanno invece ripreso e continuano la loro espansione, interrotta dalla guerra. La ripresa era stata in gran parte determinata dalla notevole espansione nel consumo di generi di abbigliamento e dalla situazione di privilegio in cui si trovava l'attrezzatura tessile italiana, uscita quasi indenne dal conflitto, rispetto alle altre industrie tessili europee, che dovevano in buona parte ricostruire i propri impianti distrutti. L'industria tessile italiana poteva così collocare con notevole vantaggio i suoi prodotti su mercati estremamente bisognosi di



manufatti. Si prevedeva, tuttavia, che la situazione sarebbe durata soltanto per il tempo occorrente, agli altri Paesi colpiti dalla guerra, per ricostruire i loro impianti produttivi, cioè al massimo tre o quattro anni. Infatti, dopo che l'espansione delle industrie cotoniera, laniera e delle fibre artificiali aveva continuato, ininterrotta, negli anni 1946, 1947, 1948 e 1949, dal 1950 le richieste del mercato estero cominciarono a diminuire.

Ciò non fu determinato solo dalla ripresa delle altre industrie tessili europee, ma si verificò anche all'interno di una situazione più generale, che aveva colpito tutta l'Europa (e ciò contribuì forse a nascondere la gravità del fenomeno). Alla perdita dei mercati europei si era aggiunta una particolare situazione di inferiorità nei riguardi sia di Paesi a basso salario, come quelli dell'Asia, sia di Paesi altamente industrializzati, come quelli dell'America del Nord, determinata da maggiori costi di produzione; anche questi ultimi, infatti, con l'organizzazione e lo sviluppo della meccanizzazione erano riusciti a ridurre al minimo le spese di mano d'opera o comunque a contrarre in modo decisivo i loro costi di produzione.

Per l'industria tessile europea il problema era ormai quello di una maggiore automatizzazione della produzione. I Paesi europei di scarsa popolazione (Inghilterra e Francia) avevano affrontato il problema alla radice, poiché allo scopo di utilizzare tutti gli impianti si era proceduto ad una loro meccanizzazione spinta, determinando così un aumento di produzione e una diminuzione dei costi unitari. L'Italia, dal suo canto, si trovava ad avere attrezzature più vecchie e più costose, non solo di quelle americane, ma anche di quelle inglesi. Ciò portò ad una rapida diminuzione delle esportazioni, cui si aggiunse una relativa riduzione nel consumo interno di generi di abbigliamento, a causa della concorrenza di altri beni di consumo durevole (mobili, frigoriferi, ecc.) e per la deficienza di mezzi finanziari sul mercato.

feri, ecc.) e per la deficienza di mezzi finanziari sul mercato.

3. La crisi del tessile: cause ed effetti

Il problema dell'ammodernamento delle attrezzature, per diminuire i costi di produzione, era comunque alla base di ogni possibile ripresa. L'interessamento di imprenditori e lavoratori a tale problema diede luogo ai primi tentativi di rinnovamento delle macchine e di aumento della produttività. Tuttavia per la grande industria (laniera in buona parte) le trasformazioni furono molto lente, poiché lo sforzo finanziario necessario era enorme. La media industria, invece, aveva dimostrato maggiore facilità di adattamento, acquistando (con prudenza per non causare sovrapproduzione) macchinario automatico, permettendo una migliore qualità di prodotto e riduzione dell'incidenza del costo di mano d'opera, e mettendo in opera gli accorgimenti necessari per aumentare le rese. La piccola industria, infine, non godendo di rilevanti possibilità finanziarie, non poteva in generale seguire il ritmo di trasformazione necessario e il suo aggiornamento risultava estremamente lento.

Le trasformazioni maggiori avvennero nel settore della filatura; mentre la tessitura subiva miglioramenti limitati. I parziali rinnovamenti di attrezzature permisero di contenere gli effetti della crisi seguita al boom dei primi anni post-bellici: anzi nel 1951 si ebbero sintomi di ripresa, come appare dalle tabelle 1 e 2. Dalle stesse tabelle emerge, però, che nel 1952 la situazione era nuovamente peggiorata; in tale anno vi fu un vero crollo della produzione in tutta Europa, conseguente alla graduale caduta dei prezzi, che danneggiò gravemente le industrie tessili di tutti i Paesi. In Italia, l'indice della produzione dimi-

Tab. 1. Indici di produzione nelle industrie tessili (1938 = 100).

	tessuti artificiali e sintetici	industrie tessili	della seta	del cotone	della lana	canapa juta, ecc.	altre
1948	75	99	108	105	125	56	58
1949	89	101	108	112	115	65	67
1950	100	107	110	119	123	77	70
1951	127	114	119	125	128	99	67
1952	80	106	75	111	139	89	76
1953	102	114	82	109	168	82	82
1954	128	103	99	107	103	108	97
1955	138	94	96	92	94	94	98
1956	158	100	99	98	99	98	108
1957	170	110	104	109	106	104	122

Tab. 2. Principali voci di esportazione (migliaia di q.li).

	filati cotone	tessuti cotone	filati artificiali	tessuti artificiali	filati lana	tessuti di lana
1950	298	354	182	189	36	108
1951	341	372	307	225	21	119
1952	219	172	186	110	7	87
1953	134	149	261	176	12	157

nù notevolmente, in concomitanza alla diminuzione delle esportazioni; molte piccole aziende scomparvero, medie e grandi aziende dovettero superare numerose difficoltà. Probabilmente nel periodo di più vivace attività del settore (fino all'ondata coreana) erano state trascurate alcune importanti occasioni di reinvestimento di profitti, e di ciò si pagava poi il prezzo.

Uno degli effetti più appariscenti della crisi fu la diminuzione rilevante nel numero degli addetti alle industrie tessili. Mentre al momento del censimento 1951 risultavano 650.866 addetti alle industrie tessili, a metà 1953 essi risultavano 493.088: si era verificata, perciò, una diminuzione di ben il 25%. Una parte di tale diminuzione fu, però, dovuta al processo di rinnovamento delle attrezzature, che continuava a ritmo sostenuto specialmente nell'industria cotoniera, malgrado il perdurare della crisi. Si aveva così un assommarsi di due tipi di disoccupazione: la disoccupazione di massa, connessa all'andamento congiunturale, e la disoccupazione tecnologica, correlativa al rinnovo dei macchinari. Pur essendo piuttosto difficile isolare l'importanza quantitativa di ciascuno dei due tipi, si può ritenere che il secondo sia stato di importanza tutt'altro che trascurabile. L'unico settore delle industrie tessili che risultò estraneo, dopo il 1953, alla crisi generale, fu quello delle fibre tessili artificiali e sintetiche, come è mostrato dall'indice di produzione, passato da 102 a 128 nel 1954 e a 138 nel 1955. Considerando che tale settore era essenzialmente dominato da grandi industrie, si ha da ciò una riprova del fatto che il maggior peso della crisi era stato sopportato dalle industrie piccole e medie.

Il perdurare della crisi aveva creato una situazione estremamente tesa: da ogni parte si levavano inviti agli organi governativi affinché prendessero i provvedimenti idonei a sanarla. Ciò su cui ognuno conveniva era la necessità di razionalizzazione dell'attività e quindi diminuire l'incidenza dei costi del personale e dei dirigenti, migliorare l'organizzazione delle ricerche tecniche e realizzare una larga cooperazione internazionale. Tra i molti problemi a quel tempo discussi venne quasi sempre trascurato quello relativo al collegamento tra la politica economica generale e la situazione

del settore tessile. Tale collegamento sarebbe stato viceversa fondamentale per preordinare i mezzi con cui assorbire la disoccupazione, via via che il processo di meccanizzazione la avrebbe inevitabilmente provocata. Il collegamento fra politica economica generale e politica di rinnovamento settoriale risultava opportuno in tutti i Paesi europei, ma era estremamente necessario in Italia, ove i fattori di disoccupazione strutturale erano allora di particolare gravità. Tuttavia, malgrado alcuni settori politici fossero ormai orientati verso una razionalizzazione generale degli interventi dello Stato attraverso un preciso schema di sviluppo (si pensi che il primo abbozzo del Piano Vanoni è del 1952), i problemi relativi all'industria tessile, per quanto lungamente discussi, entrarono nel quadro economico generale solo marginalmente.

4. Gli interventi governativi per alleviare la crisi

Per alleviare in parte la crisi, l'azione statale fu volta a rendere possibili condizioni di migliore approvvigionamento della materia prima mediante liberalizzazione delle importazioni di cotone dall'area del dollaro, facilitazioni di pagamento, possibilità agli operatori cotonieri di fruire di linee di credito commerciale sui mercati di Londra e di New York. D'altro canto il Governo aveva adottato provvedimenti intesi ad alleviare i disagi dei periodi di disoccupazione, alle maestranze dimesse per ridimensionamenti aziendali, mediante la Cassa integrazione salari.

Si è già osservato più sopra come l'industria cotoniera, pur perdurando la crisi, si fosse orientata ad una trasformazione graduale delle attrezzature, e come i risultati raggiunti la ponessero su un piano di quasi parità (nei riguardi della filatura) rispetto alle maggiori industrie cotoniere europee. Nel 1953 i fusi ad anello erano aumentati da 5.708.919 a 5.724.282, pari al 98,8 % del totale attrezzamento delle filature, mentre i fusi intermittenti erano diminuiti da 51.826 a 38.946, passando dallo 0,9% allo 0,7%; erano anche diminuiti i fusi a 1-2 cilindri. I fusi ad anello aumentarono ancora nel corso degli anni 1954 e



Tab. 3. Esportazioni di alcuni prodotti dell'industria tessile.

	filati cotone	tessuti cotone	filati lana	tessuti lana	tessuti seta	filati fibre artificiali	tessuti fibre artificiali
1955	11.143	10.080	2.857	27.733	552	33.254	10.880
1956	10.717	9.567	4.616	34.001	856	35.983	11.278

1955 superando il 99% del totale attrezzamento delle filature e aumentarono anche i telai automatizzati che ben presto superarono il 40% del totale. Per l'industria serica, invece, la situazione era sempre peggiore, a causa di gravi difficoltà nell'approvvigionamento della materia prima. Dopo un ulteriore aggravamento della situazione, nel 1955 venne stabilito un prezzo della seta più remunerativo per gli allevatori di bachi da seta, grazie ad un congruo premio integrativo versato dallo Stato. L'industria della lana era quella che, con l'industria delle fibre artificiali, aveva mantenuto nel 1953 un alto standard produttivo, grazie all'aumento delle esportazioni: tale situazione favorì una notevole trasformazione delle attrezzature; il crollo della produzione nel 1954 e il ristagno del 1955 rallentarono però il ritmo di rinnovamento, così da essere ancor lungi dalle posizioni raggiunte da altri Paesi europei.

Nel complesso la crisi, per quanto riguarda l'Italia, si era aggravata negli anni 1954 e 1955. Nel febbraio 1955, su 5.772.000 fusi installati, erano attivi solo 4.700.000; mentre dato il progressivo ammodernamento degli impianti per le esigenze del consumo interno e per alimentare le esportazioni, venivano considerati sufficienti 3.500.000 - 3.800.000 fusi. Lo stesso dicasi per il numero dei telai: su 134.000 installati, solo 106.000 erano attivi e ne erano considerati sufficienti 70-80.000. Il ritenere quindi, come in taluni ambienti si voleva sostenere, che la crisi era solo un portato della maggiore incidenza del costo di mano d'opera rispetto ad altri Paesi produttori, risultava certamente semplicistico.

Il rapporto del Comitato Tessile dell'OECE per l'anno 1955, pur mettendo in luce che il fattore "salari della mano d'opera" aveva un ruolo importante nell'industria tessile, rilevava che il problema della crisi aveva ben più vaste proporzioni. Anzitutto, esisteva il problema per tutti i Paesi europei (e non solo per l'Italia) dell'approvvigionamento delle materie prime, il cui costo andava gradatamente crescendo: problema praticamente senza soluzioni possibili. In secondo luogo vi era un problema di struttura, risultante anche dai dati che sono stati ora rilevati. Nei Paesi europei l'attrezzatura industriale tessile oltre ad essere generalmente invecchiata, era eccedente alle necessità della produzione assorbibile dai mercati

restati aperti alla vendita. La struttura industriale andava quindi migliorata qualitativamente, ma ridotta quantitativamente.

L'industria italiana non si era posta su quella strada: i miglioramenti qualitativi avvenivano senza un programma complessivo e unitario; l'eliminazione, molto parziale, di talune vecchie attrezzature avveniva solo mediante il crollo delle stesse, per la loro impossibilità a sostenere la concorrenza, con i gravi squilibri sociali conseguenti, e senza che si procedesse alla necessaria riqualificazione del personale divenuto disoccupato. Le attrezzature rinnovate si aggiungevano a quelle già esistenti, cosicché, sul piano quantitativo, si aveva un aumento, anziché una diminuzione di esse, come sarebbe stato invece necessario. La crisi strutturale dell'industria tessile perdurò anche quando la congiuntura, nel 1956, ebbe una svolta (salvo l'aggravamento della crisi per l'industria canapiera), grazie ad un aumento complessivo delle esportazioni (tabella 3).

5. I problemi permanenti del settore alla fine degli anni Cinquanta

Erano dunque: a) una struttura produttiva eccessiva in relazione alle possibilità di assorbimento dei prodotti, stante l'avvenuta chiusura di molti tradizionali mercati esteri; b) attrezzature troppo vecchie e scarsamente automatizzate, e conseguente pesante incidenza del costo di mano d'opera; c) costante disoccupazione di mano d'opera tessile poco qualificata, licenziata via via dalle piccole e medie industrie in dissesto. A proposito della incidenza del costo di mano d'opera, è opportuno rilevare tuttavia che, relativamente agli altri Paesi europei, l'Italia aveva retribuzioni nel settore tessile tra le più basse (superiori solo a quelle della Germania, tra i Paesi maggiormente industrializzati) e che, se il costo del lavoro nel settore in esame era aumentato di 180-190 volte dal 1938 al marzo 1958, ciò era stato determinato soprattutto dal notevole aumento degli oneri parafiscali (le retribuzioni, infatti, erano aumentate di solo 120-124 volte).

Lo stesso rapporto dell'OECE (1955) consigliava i Paesi membri dell'allora MEC ad adottare le seguenti misure: attuare nuovi investimenti o

togliere gli ostacoli che ne impediscono l'attuazione; incoraggiare la modernizzazione degli impianti esistenti; proseguire la eliminazione delle attrezzature eccedenti o invecchiate; favorire la specializzazione della produzione (nel caso italiano, ad esempio, era il problema della conversione nell'industria serica da produzione di massa a produzione qualitativa); adottare tutte le misure necessarie, nella politica generale del massimo impiego, per assicurare nelle zone a forte disponibilità di mano d'opera tessile, una diversificazione sufficiente delle industrie e la riqualificazione degli operai che avrebbero potuto essere licenziati dalle industrie tessili nel corso del programma per il miglioramento del settore.

Tutte queste misure potevano risultare utili, se ben applicate, ma per attuarle in modo razionale sembrava necessario un programma coordinatore, che tenesse conto, in sede preventiva, dei molteplici problemi che potevano presentarsi nel processo di trasformazione delle strutture, sia nei riguardi della sola industria tessile che, nel caso dell'Italia, nei riguardi dell'economia nazionale nel suo complesso. Tali conclusioni erano naturalmente in contrasto con la tesi di chi riteneva che la crisi dell'industria tessile italiana sarebbe stata superata automaticamente con l'espansione dei consumi interni. A temperare l'ottimismo di questa attesa si poteva considerare quanto era avvenuto nell'immediato passato. Dal 1948 l'Italia era stata sottoposta a un ritmo di sviluppo economico (misurato dal saggio di incremento del reddito nazionale) che, non solo sarebbe stato difficilmente superabile, ma anche poteva essere mantenuto con difficoltà negli anni futuri.

Nonostante ciò, soprattutto nelle Regioni dove tale sviluppo era stato maggiore, si era verificato un aumento dei consumi di generi di abbigliamento con un ritmo di molto inferiore a quello del reddito o addirittura con una diminuzione netta dei consumi. Nel frattempo era intervenuto un notevole mutamento nelle preferenze dei consumatori: questi avevano preferito acquistare beni di consumo durevole (mobili, frigoriferi, televisori, ecc.) piuttosto che generi di abbigliamento. Per-

tanto si poteva ritenere che nelle zone del Paese dove era possibile si realizzasse un più spiccato aumento di reddito, non vi sarebbe stato tuttavia un aumento sensibile dei consumi di prodotti tessili; piuttosto tale aumento poteva avvenire nelle zone ancora meno sviluppate, ove il consumo dei prodotti tessile era stato fino ad allora molto basso.

Conclusioni

L'industria tessile italiana negli anni del boom postbellico ha dunque vissuto (nel suo complesso) un periodo di gloria iniziale, seguito da molti problemi. La prima fase corrispose soprattutto alla disponibilità di attrezzature sopravvissute alle distruzioni belliche, nonché all'immediato bisogno di nuovi forti consumi di abbigliamento in Italia, in altri Paesi colpiti dalla guerra, infine nei grandi mercati internazionali. I molti problemi successivi furono invece essenzialmente legati alla arretratezza delle sue strutture produttive, ai mancati reinvestimenti degli utili precedenti nel rinnovamento degli impianti, nonché alla deviazione generale dei consumi verso beni durevoli.

Negli anni successivi prevalse altresì l'aumentata capacità produttiva tessile di Paesi cui la stessa Italia aveva fornito in gran parte i nuovi macchinari automatici. Tutto ciò avrebbe richiesto previsioni adeguate dagli imprenditori, ma anche una opportuna politica economica nazionale, che invece procedette a tamponamento dei problemi sociali maggiori, invece che nella previsione di uno sviluppo generale. Certo, non era facile una visione così ampia, quando ancora urgevano temi urgenti e immediati da risolvere. Oggi forse sono più chiare le possibilità di conoscenza dei fenomeni economico / sociali e di valutazione delle previsioni. Vale la pena di avvalersene a fondo.

Note

¹ Il lavoro si rifà ad un'analisi svolta dallo scrivente nel 1958 per un Convegno della CISL.

